

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE

(Messa nel giorno)

Natale vuol dire che Dio si è fatto dono di se stesso a noi. Natale è dunque dono. Ma è dono tutto speciale e del tutto unico. Dio donandosi si è fatto uomo, ha preso la forma umana per essere tra noi, è divenuto uomo come noi – eccetto però la disponibilità al peccato – con un cuore umano, una vita umana.

Questo vuol dire esattamente l'incarnazione, cioè divenire «carne», nel senso di divenire uomo. L'incarnazione non è soltanto il fatto che Dio viene tra noi come uno di noi, ma il significato profondo e preciso della sua venuta come dono. È una venuta di amico, di fratello, di uno che viene ad aiutarci, a consolarci, a volerci bene.

È Dio divenuto compagno di vita.

La grande e inesorabile consegna del Natale così inteso, del dono – Dio fattosi uomo per noi – è questa: se Dio, essere necessario, immenso, infinito, eterno, onnipotente, si è fatto uomo per esserci vicino come amico e fratello, ogni uomo dovrebbe imitarlo, cioè dovrebbe essere come il Cristo un amico, un fratello, un compagno di viaggio di vita per il prossimo, per ogni altro uomo.

Ci venga in mente ora il racconto dei due discepoli di Emmaus, che dopo la risurrezione di Gesù erano in viaggio e discorrevano molto tristi e totalmente scoraggiati della morte di Gesù. Per loro la vita non aveva quasi più senso. Allora Gesù come un qualsiasi viandante si congiunge a loro, e facendo strada con loro, li consola spiegando il senso ed il significato della sua vita, e finalmente entrando in casa, cena con loro.

Ed essi lo riconoscevano nel suo gesto amorevole di rompere e porgergli il pane. Poi Gesù sparisce per mostrarsi agli altri e consolarli. I due discepoli raggianti di gioia e di gratitudine ritornano malgrado l'ora notturna ai fratelli, annunciando loro che avevano incontrato il Signore e con lui la pace e la serenità.

Erano felici.

Questo racconto che è un fatto successo dopo la morte e la risurrezione di Gesù, situato dunque all'estremità opposta del Natale, è tuttavia strettamente connesso con il Natale a causa del suo profondo significato.

Esprime infatti cosa Dio vuole dirci con il suo Natale.

Natale, dice la Liturgia, è l'Emmanuele, cioè il «Dio con noi», il «Dio con l'uomo». Tradotto nella vita vuol dire: ogni uomo deve essere mio amico e fratello. E se l'uomo non capisce ancora il linguaggio muto del bambino nel presepio, almeno dovrebbe capire questo bambino divenuto uomo adulto: crocifisso, morto ma anzitutto risorto.

Gesù ha detto: ciò che avete fatto ad uno dei più umili dei miei fratelli l'avete fatto a me. Natale deve essere inteso in questo senso.

Siamo vicini a Dio esattamente nella misura in cui siamo vicini al nostro prossimo, e saremo tanto più vicini a Dio quanto più saremo vicini al più povero dei nostri fratelli.

È povero, anche il più povero di tutti, colui che ha bisogno di comprensione, di un sorriso, di una mano forte e amica per poter sostenere e continuare a vivere.

Di Gesù nato è detto nella Scrittura: «Venne tra i suoi e i suoi non lo accolsero».

Dio è amore esigente perché domanda tutto per tutti: è un amico difficile per l'uomo. Perciò la venuta di Dio in questo mondo egoistico fu un incontro ingombrante e per conseguenza il mondo in cui venne pure come amico e fratello l'ha rifiutato.

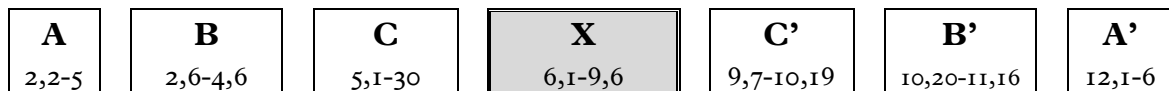
Non c'era posto per lui e i suoi non lo ricevettero. E noi?

Il celebre libro dell'*Imitazione di Cristo* ci ammonisce: Stai attento che Gesù non ti sfugga passandoti accanto senza che te ne accorga. Infatti, a causa del nostro egoismo esiste sempre il pericolo che noi ci lasciamo scappare l'occasione di accogliere Gesù, che gli rifiutiamo l'ospitalità. E rifiutiamo di accoglierlo ogni volta che rifiutiamo il nostro affetto, la nostra comprensione, il nostro aiuto al prossimo. Lo rifiutiamo anzitutto quanto ignoriamo i più umili, i più poveri, i più bisognosi di amore.

Oggi Dio è nato a noi, e noi vogliamo rinascere a Dio rinascendo sempre di più ai fratelli. Questo sarà il nostro dono natalizio a Dio e al nostro prossimo.¹

LETTURA: Is 8,23b – 9,6a

La redazione dei capp. 1-12 è la più accurata nella prima parte del libro isaiano, il cosiddetto Primo Isaia (Is 1-39). Lo studio della sua *composizione retorica*, mette in luce le relazioni che vengono a crearsi nella sezione di Is 2-12.² Dopo il capitolo introduttivo (Is 1), un calibrato mosaico di quattro oracoli che anticipano i grandi temi del libro profetico, Is 2,12 appare con una struttura letteraria simile a una *m^enôrâ*. Il braccio centrale è costituito dal “Libretto dell’Emanuele” (Is 6,1 – 9,6), introdotto dalla vocazione del profeta (6,1-13); attorno ad esso, in simmetria, sono disposti gli altri tre «bracci tematici»:



Il “Libretto dell’Emanuele” (Is 6,1 – 9,6) è strutturato con molta attenzione, a partire dai due registri di speranza e minaccia che lo caratterizzano. Dopo l’introduzione che consiste nella chiamata di Isaia (Is 6,1-13), agli estremi stanno due pagine tra loro molto simili e strettamente legate per la loro interpretazione: il segno de *hā-^calmâ* «la donna» che concepisce e partorisce un figlio il cui nome sarà *‘immānû-’ēl* (Is 7,1-17) e il bimbo che nasce come segno del nuovo periodo di bene, suscitato «dallo zelo di JHWH

¹ T. GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (1976).

² Rimando a G. BENZI, *Ci è stato dato un figlio. Il Libro dell’Emmanuele (Is 6,1-9,6): struttura retorica e interpretazione teologica* (Biblioteca di Teologia dell’Evangelizzazione 3), EDB, Bologna 2007, pp. 54-55. Ho già presentato questa struttura nel commento della IV Domenica di Avvento C.

š^ebā'ô^t» (Is 8,21 – 9,6). In un duplice parallelismo, stanno due illustrazioni della dialettica *invasione-liberazione* che JHWH sta attuando a favore di Giuda (Is 7,18-25 e 8,5-10) e due pagine in cui il profeta e i suoi figli sono presentati l'[']ô^tôt û^lmôp^etîm «come segni e presagi» per Israele e Giuda (Is 8,1-4 e 8,11-20):

Introduzione: la chiamata profetica di Isaia (6,1-13)

<p>X - il “segno” de hā-^calmâ «la donna» (7,1-17) A - invasione e liberazione (7,18-25) B - il secondo figlio di Isaia come “segno” (8,1-4) A' - invasione e liberazione (8,5-10) B' - Isaia e figli come «segni e presagi» (8,11-20) X - il “segno” del figlio che nasce ad Aḥaz (8,21 – 9,6)</p>
--

I due registri di *invasione e liberazione*, di *minaccia* e di *speranza*, derivano da due causalità opposte che interagiscono nel frangente storico. Da una parte, la dinastia davidica, minacciata dal piano dei nemici e dalla paura del re che cerca aiuto nelle potenze umane; dall'altra, il progetto di Dio, al quale occorre aderire per trovare stabilità. L'azione di Dio, accolta dalla fede dell'uomo, dà stabilità alla monarchia minacciata. È la “rivelazione” del profeta per la crisi del suo tempo e siglata nel nome del nuovo erede: *immānû-[']ēl*, «Dio-con-noi».

Questo stesso nome crea una costellazione significativa che rinsalda la struttura del libretto dell'Emmanuele: è ripetuto in Is 8,8. 10, a scandire due oracoli di minaccia, ma anche a creare l'effetto positivo di sorpresa nell'intervento liberatore di Dio dopo la terribile invasione. Il nome del bambino diventa un *omen* che si estende a tutta la casa davidica, come punto di cristallizzazione della speranza. La casa di Davide deve sperimentare la tenebra del «castigo» per la sua infedeltà e incredulità, ma Dio risponderà con la luce della sua salvezza.

Il contrasto tenebre ≠ luce è il perno della pagina di Is 8,23b-9,6, in cui risuona nuovamente l'allusione all'Emmanuele (v. 5):

La nascita del bambino come dono di Dio inserisce solidamente questo oracolo nel segno dell'Emmanuele, come un innesto che cresce possente verso l'alto. Perché il profeta si leva, appoggiandosi rapidamente e solidamente sulla situazione storica: crisi bellica, dinastia davidica, nascita di un bimbo sono dati storici delimitati; il quadruplice nome, con quanto annuncia, trascendono l'ambito storico.³

Nell'intonazione encomiastica in occasione della nascita dell'erede, secondo lo stile curiale del tempo, la parola di Isaia si allarga ad un orizzonte più vasto: attraverso l'oscuro e opaco presente si traguarda verso la luce senza tramonto di una pace operata dall'amore appassionato di JHWH š^ebā'ô^t (v. 6b, purtroppo non letto nella pericope liturgica).

La vicenda della casa di Davide diventa per Isaia un'occasione per intravedere la grande opera salvifica di Dio, che continua anche dopo Aḥaz (e nonostante lui). Se Is 9 dovesse riferirsi, come sembra più probabile, alla nascita di Ezechia, potremmo affermare che poco dopo la proclamazione del segno (Is 7,10-17), l'«Emmanuele» era di-

³ L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. SICRE DÍAZ, *I profeti*, Ed. Borla, Roma 1984, p. 171.

ventato per Isaia l'occasione per comprendere il proprio presente alla luce dell'agire «ultimo» (escatologico) di Dio. È difficile determinare se questa prospettiva risalga già pienamente al profeta dell'VIII secolo. In ogni modo essa è detta dalla redazione finale del "Libretto dell'Emmanuele".

Con queste connessioni, il segno storico e contingente è già proiettato verso una pienezza di senso, non esauribile dalle vicende gerosolimitane della fine dell'VIII secolo. La parola si apre al futuro. La speranza, alimentata dall'efficacia performativa dello Spirito di Dio, rimane viva.

8^{23b} Se in passato umiliò la regione di Zabulon e di Neftali, in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, territorio delle Genti.

9¹ Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra oscura
una luce rifulse.

2² Tu hai moltiplicato il popolo,
tu gli hai accresciuto la gioia.
Essi si sono rallegrati al tuo cospetto
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si spartisce il bottino.

3³ Poiché tu hai spezzato il giogo di cui era stato caricato
e la verga con cui si erano battute le sue spalle
e il bastone di chi lo tiranneggiava,
come al giorno di Madian.

4⁴ Poiché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando
e ogni mantello intriso di sangue
saranno bruciati, divenendo pastura per il fuoco.

5⁵ Poiché ci è nato un bambino
e ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è stato posto il potere
e il suo nome sarà:

Consigliere mirabile, Dio potente,
Padre d'eternità, Principe della pace.

6⁶ Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con diritto e giustizia, da ora e per sempre.

Questo farà lo zelo di JHWH Sebaot.

La pericope, a mo' di contrasto, è preceduta da alcuni versetti oscuri, non solo per i toni usati, ma anche per le difficoltà testuali. La traduzione che per ora vedo migliore è la seguente:

*Passerà di là, oppresso e affamato,
e rabbioso dalla paura maledirà il suo re e il suo Dio.
Guarderà in alto e volgerà lo sguardo alla terra;*

*tutto è angustia e oscurità, senza scampo,
angoscia e tenebre, senza aurora;
non ci sarà scampo per chi è angosciato.*

Accettiamo l'enigmaticità di questi versi, che il redattore finale con abile maestria ha voluto collocare a questo punto, prima dell'esplosione di luce dell'inno seguente. Il riferimento è forse al personaggio di Is 5,25-29, vale a dire il popolo vittima dell'invasione assira. Ma poco importa: poeticamente il risultato di contrasto è ben riuscito. Esso ricorda, nella sua valenza tenebre-luce, tristezza-gioia, il chiaroscuro della IX Sinfonia di Beethoven, in cui ai tre movimenti in re minore segue su invito del baritono l'esplosione finale della gioia con il poema di Friedrich Schiller: « *Freude, schöner Götterfunken, Tochter aus Elysium...* ».

A questo primo quadro oscuro segue un inno che si collega direttamente al segno dell'Emanuele: a parere di qualche commentatore si riferirebbe non alla nascita del figlio, ma al momento della sua intronizzazione (cf Ps 2; 89; 110?). La cosa è anche possibile, ma non necessaria: il dono di quel *bēn* si inserisce nella dinastia davidica come la speranza nell'oscurità della storia.

C'è qualche difficoltà subito all'inizio dell'inno. Tradurrei 8,23b in questo modo:

*Se in passato ha umiliato il paese di Zabulon e di Neftali,
in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, territorio delle Genti.*

La situazione storica cui si allude è la (prima) invasione assira che ha devastato ed assoggettato buona parte delle tribù del Nord: siamo nel 732 a.C. (cf 2 Re 15,29).

Un'altra difficoltà testuale si trova nel v. 2a. La traduzione proposta segue il TM. Tuttavia, molti moderni propongono di leggere *haggîlâ*, «la gioia», invece di leggere *haggôj lô* «un popolo per lui».

La caratteristica della composizione è il *movimento ternario*. Esso viene ripetuto per ben tre volte, in una struttura concatenata, in quanto l'ultima parte di un movimento genere quello successivo.

Abbiamo anzitutto tre motivi di salvezza:

- gloria dopo l'umiliazione 8,23b
- luce dopo le tenebre 9,1
- gioia al colmo 9,2

La gioia portata al colmo viene motivata da un triplice *kî*:

- poiché termina l'oppressione 9,3
- poiché termina la guerra 9,4
- poiché è nato un bimbo 9,5a

La chiusura di questo movimento segna l'apertura del nuovo con il programma per il bimbo nato, che segue il formulario del genere letterario annuncio di nascita:

- la missione 9,5a
- il nome (qui è la titolatura del protocollo) 9,5b
- il futuro 9,6

8,23b – 9,2: L'intento del poeta, evidente già dall'inizio della composizione, è di creare un dittico chiaroscurale tra il passato-presente e il futuro. Isaia lo fa con il linguaggio dei salmi di ringraziamento. Ricordo, come esempio, il Salmo 107:

¹⁰ *Abitavano nelle tenebre e nell'ombra di morte,
prigionieri della miseria e dei ceppi...*

¹³ *nell'angoscia gridarono al Signore
ed egli li liberò dalle loro angustie.*

¹⁴ *Li fece uscire dalle tenebre e dall'ombra di morte
e spezzò le loro catene.*

In questo quadro tetra si risorge gloriosa la luce che dissipa le tenebre, simbolo della morte e del nulla. Le tenebre infatti sono le potenze del caos che dominavano prima dell'atto creativo di Dio (cf Gn 1: « Vi sia luce »). E Giobbe, quando vuole sparire per la sua sventura (3,3-7), si augura:

³ « *Sparisca il giorno in cui nacqui
e la notte che disse: "È stato concepito un uomo!"* ».

⁴ *Quel giorno... sia tenebra!
Non se ne curi Eloah in alto
e nessun raggio di luce brilli su di lui;
⁵ lo rivendichino tenebra e ombra infernale,
nubi vi dimorino sopra,
l'atterrisca un'eclissi diurna.*

⁶ *Quella notte, se la prenda l'oscurità,
non si computi fra i giorni dell'anno
e non entri nel numero dei mesi;*

⁷ *sì, quella notte sia sterile,
in essa nessun grido di gioia giunga...».*

L'asse simbolico tenebre≠luce è fondamentale per l'AT, come per tutte le culture umane:⁴ la luce è vita, è colore, è la presenza salvifica di Dio. Per chi è giusto, Dio sorge come una luce ad illuminare la sua vita (Sal 112,4; o al contrario Gb 18,5).

Questa nuova situazione solare provoca gioia, un lessema ripetuto con tutto il suo campo semantico per ben 4 volte nel versetto secondo (cf la nota di *critica testuale* fatta in precedenza): una gioia totale che abbraccia tutta la vita, gioia più grande del tempo di pace (cf l'immagine della mietitura) e più duratura di quella che tiene dietro a una vittoria militare (cf l'immagine del bottino che viene spartito tra i vincitori).

vv. 3-5: La motivazione della gioia viene espressa con tre «poiché» (*ki*): un unico evento, a fondamento della gioia, viene letto da tre prospettive complementari:

a) v. 3: la liberazione dell'oppressore straniero: giogo e scettro dell'aguzzino sono due immagini loquaci per illustrare la liberazione. Ma un riferimento concreto precisa questa immagine: si tratta della battaglia di Madian, condotta da Gedeone, ma vinta da JHWH stesso (cf Gdc 6-8; leggi soprattutto 8,16-22). Anche quella notte s'illuminò per le fiaccole dei trecento uomini che erano con Gedeone, ma fu JHWH a portare vittoria. Ancora una volta si tratta del richiamo al kerygma isaiano: «Confidate in JHWH, la roccia che non muta»;

b) v. 4: la fine della guerra: quanto ricorda la guerra viene bruciato. Perché vengono presi come simbolo il mantello e la calzatura? Tutto quanto è del nemico, secondo il *taboo* della guerra santa (*herem*), deve essere votato a JHWH: mantello e calzatura, oltre

⁴ Basti ricordare la radice *dwi* nell'indoeuropeo, che ha dato origine al campo semantico del «giorno» (cf *dies*) e del «divino» (cf *deus*).

ad essere particolari segni di guerra, servono al poeta come allitterazioni: *se'ôn sô'en* (calzatura di soldato) e *šimlâ m'gôlâlâ* (mantello macchiato);

c) v. 5: la nascita di un figlio: l'evento che spiega la fine della guerra e l'inizio della liberazione è la nascita di un nuovo erede regale, segno della continuità della promessa divina espressa dal profeta Natan. È un bambino-per-noi, un "Emmanuele" (cf quanto detto in Is 7,14).

Con due pennellate Isaia descrive la missione e il nome del nuovo erede: l'imposizione delle insegne regali e della titolatura regale, elementi ben noti dell'ideologia regale dell'antico Vicino Oriente. Le insegne sono chiamate da Isaia «segno della sovranità» e non «segno della regalità»: JHWH solo è *melek* in Israele, colui che siede sul trono è un suo luogotenente.

Una particolare attenzione merita la titolatura data al nuovo erede davidico: *pele' jô'ēs - 'ēl gibbôr - 'ābī'ad - šar šālôm*. Vi è una serie di quattro uffici di corte⁵ con quattro attributi che rilanciano in un futuro asintotico queste funzioni. Sorprende tuttavia che tra questi titoli manchi proprio il più caratteristicamente regale, *melek*: perché JHWH solo è re!

1) *pele' jô'ēs*: cf Is 28,29 e 29,14 (in parte anche 25,1). In questo primo titolo, *pele'* è accusativo posto prima per enfasi; d'altra parte, *jô'ēs*, se tradotto con «consigliere», non dà bene il senso dell'espressione. Il verbo *jā'aš* significa «pianificare», «progettare». Le meraviglie che allora devono essere progettate e pianificate sono le grandi cose della storia salvifica, come ad es. il giorno di Madian ricordato poco sopra. I testi paralleli citati mettono in luce che il soggetto di questa operazione è JHWH: è Lui che si mostra «mirabile nel consiglio, grande nella sapienza» (28,29) e continuerà «a operare meraviglie e prodigi con questo popolo» (29,14).

2) *'ēl gibbôr*: cf Is 10, 21; 11,2; 33,13. Anche qui sussiste la stessa difficoltà di traduzione come nel caso precedente. Molte sono state le proposte di traduzione: «Dio, eroe» (Widengren), «Dio è eroe» (oppure dio d'un eroe). G. Del Olmo Lete, nello studio citato, ha visto in *'l* il corrispettivo dell'ugaritico *ul*, «potenza» e quindi ha tradotto «potenza d'un eroe». H. Wildberger traduce «eroe divino»... Sembra che il titolo vada interpretato nella stessa linea del primo titolo, in cui l'accusativo precede il sostantivo cui si riferisce. Il riferimento sarebbe dunque al «generale» militare di forza superlativa. In Is 10,21 *'ēl gibbôr* è riferito direttamente a JHWH, come anche in Sal 24,8 JHWH è detto *gibbôr* e molte volte si parla della sua *g'burâ* (Is 33,13; 63,15; Sal 54,3; 89,14). Si potrebbe pensare ad un caso di omonimia di attribuzione: lo stesso attributo per JHWH e per il re terreno. Penso piuttosto che si voglia applicare alla carica militare terrena il superlativo della «forza» posseduta da Dio soltanto.⁶

3) *'ābī'ad* o, forse meglio, *'ābī-'ad*: potrebbe essere tradotto «padre d'eternità». Già molti hanno attirato l'attenzione sui paralleli egiziani: «principe d'eternità», «signore di

⁵ Si faccia riferimento, come esempio, alla titolatura di Thutmosis III, per avere un'idea dei titoli regali egiziani. Dal confronto emerge la linea «laica», demitizzante di Isaia, in quanto i titoli di Isaia sono funzioni di corte, con attributi encomiastici, ma niente di più. Si ricordi anche la titolatura di UT 185,4-7.

⁶ Del resto, si ricordi che altre volte *'ēlohîm* indica più la «divinità» che non Dio (cf Gn 3,1-5). In Sal 45,7 il re stesso viene chiamato *'ēlohîm*.

sempiternità)... Anche in altri passi dell'AT viene augurata al re «eterna vita»: cf 2Sam 7,16; Sal 72,5.17; Sal 21,5; 132,11-14. In ugaritico, però *ʿd* poteva indicare anche il «trono» o la «sala del trono» (M. Dahood); nel nostro passo, quindi, potrebbe essere reso con «fondatore di dinastia». Ma la cosa non ha conferma. Sappiamo dell'ampiezza del campo semantico di *ʿāb* «padre» in ebraico: qual è il significato appropriato al nostro contesto? Stando il parallelismo degli altri termini da noi identificati come cariche curiali, dobbiamo vedere anche qui una carica, di cui abbiamo menzione anche in Is 22,21: è il «maggiordomo di palazzo», corrispondente alla nostra carica di «ministro degli interni».7 Del resto, *ʿāb* è anche un titolo regale onorifico nell'iscrizione di Karatepe I,12; un titolo degli anziani (1Sam 14,2), dei maestri (2Re 2,12), dei profeti (2Re 6,21) e dei sacerdoti (Giud 17,10; 18,19).

4) *śar śālôm*: A. Alt traduce questo titolo con «ufficiale del benessere». Sappiamo dell'ampio campo semantico di *śālôm* in ebraico: pace, benessere, salute, ricompensa... Tuttavia, nel nostro contesto sembra davvero che ci si riferisca a quella «pace totale» promessa nel v. 4 ed esplicata nel v. 6. Per cui, tra tutte è ancora migliore la traduzione «principe di pace». Un buon parallelo lo possiamo trovare in Mic 5,3-4 (testo incerto):

*Abiteranno sicuri perché egli allora sarà grande
fino agli estremi confini della terra
e tale sarà la pace...*

Che il re fosse il garante della pace è detto molte volte (cf Sal 72,3.7); propriamente però – e qui sta il rilancio asintotico del quarto titolo – è JHWH stesso il garante della pace. Non si dimentichi che il nome dell'altare costruito da Gedeone era *JHWH śālôm*.

Vi sono dunque quattro titoli di corte (*jôʿēš* - *gibbôr* - *ʿāb* - *śār*) e quattro attributi (*peleʿ* - *ʿēl* - *ʿad* - *śālôm*) che elevano all'infinita potenza la figura del personaggio, lanciandolo nella sfera del divino. Ritorniamo sulla potenzialità teologica di quest'analisi poco più sotto.

v. 6: Il v. 6 traccia il futuro di questo bimbo: si apre un orizzonte e un futuro senza limiti, con al centro la dinastia regale. Nello stesso tempo svolge anche la funzione di spiegare i nomi della titolatura. Ma assistiamo a qualcosa di strano:

miśrâ rimanda a *śār*
śālôm è ripetuto
mēʿattâ weʿad-ʿôlām rimanda a *ʿad*.

Due titoli sono ripresi, mentre il titolo militare (*ʿēl gibbôr*) è caduto e non viene più ricordato. Il regno si fonda su *diritto e giustizia* (*mišpāṭ* e *śēdāqâ*: cf Sal 89,15; 97,2; Pr 16,12; 20,18) e ciò vale per il re terreno, come per il trono di JHWH: di nuovo una corrispondenza con il regno divino.

Analogamente, gli egiziani dicevano che il regno del faraone era fondato su *Mᶜt*: giustizia, verità, ordine divino personificato ed iscritto nel mondo. Nell'iconografia egiziana, il trono di faraone è rappresentato su di uno zoccolo, con il geroglifico che sta per *Mᶜt*. Esso rappresenta la montagna originaria, da cui il dio creatore ha cominciato la sua opera di ordinamento del mondo. *Śēdāqâ* dunque corrisponde a *Mᶜt*. Resta da

7 Cf anche Gn 45,8 a riguardo di Giuseppe.

definire il parallelo di *mišpāt*: il vocabolo indica il governo in senso positivo.⁸ Nel contesto sociale dell'AT, equivale ad un programma in cui vi sia una giustizia assistenziale, che dia voce a chi non ha rappresentanza nei tribunali: il povero ed il diseredato, l'orfano e la vedova. Nell'AVO non vi è infatti un concetto di giustizia distributiva (*cuique suum*), ma «assistenziale».

All'azione militare della titolatura, si contrappone invece lo «zelo di JHWH delle schiere» (*qin'at JHWH šēbā'ôt*): in Is 42,13 si parlerà della *qin'â* di JHWH, eccitata come l'ardore di un guerriero (*gibbôr*); e in 63,15 la *qin'at JHWH* è posta in parallelismo alla sua *g'bürâ*, una «forza» capace di soppiantare l'illusoria potenza militare degli uomini:

Guai a quanti scendono in Egitto per cercar aiuto,
e pongono la speranza nei cavalli,
confidano nei carri perché numerosi
e sulla cavalleria perché molto potente,
senza guardare al Santo d'Israele
e senza cercare il Signore. [...]
L'Egiziano è un uomo e non un dio,
i suoi cavalli sono carne e non spirito.
Il Signore stenderà la sua mano:
inciamperà chi porta aiuto e cadrà chi è aiutato,
tutti insieme periranno (Is 31,1.3).

La *qin'at JHWH* è dunque la forza positiva, che spinge JHWH all'azione in favore del suo popolo. È la «preoccupazione» di JHWH per il suo popolo, per mantenere sino alla fine la sua fedeltà.

Secondo J. Coppens⁹ ci sono tre elementi nel nostro passo che diverranno sempre più caratteristici della descrizione dei tempi messianici:

- 1) la venuta del re segnerà l'inizio di un periodo di pace durevole;
- 2) tale pace significherà l'alba di un regno dove giustizia e diritto avranno la meglio;
- 3) essa coinciderà infine con una manifestazione spettacolare di JHWH nel corso della storia.

Secondo J. Lindblom,¹⁰ gli oracoli del libro dell'Emmanuele contengono «delle idee messianiche», che potrebbero provenire dalle concezioni regali dell'antico Vicino Oriente. H. Wildberger, a sua volta,¹¹ afferma che Is 9,1-6 segna il momento della nascita della speranza messianica propriamente detta.

A mio parere, Is 9 non segna l'inizio della speranza messianica, ma esibisce la concezione messianica tipica del grande Isaia dell'VIII secolo. Essa non si limita ad una simbolica particolare o ad alcuni elementi di scenografia, ma esprime l'affermazione della presenza trascendente di Dio nella storia d'Israele. Dal punto di vista della simbolica essa non si discosta molto da altre pagine veterotestamentarie, tra cui ad esempio i salmi regali. La fedeltà di JHWH alla storia del suo popolo e in particolare alla dinastia davidica dà nuova forza espressiva alle promesse «curiali», che anche a Gerusa-

⁸ Il «governare» è indicato dall'ebraico *šāpať*.

⁹ J. COPPENS, *Le messianisme royale...*, 81.

¹⁰ J. LINDBLOM, *A study on the Immanuel section in Isaiah*, in *Scripta Minora Regiae Societatis Humaniorum Litterarum Lundensis*, 1957s, IV, pag. 57.

¹¹ H. WILDBERGER, *Jesaja...*, 386-89.

lemme come in tutto l'AVO venivano rivolte al re, nel giorno della sua incoronazione o nel giorno in cui un nuovo erede entrava nella linea dinastica.

Indizio eloquente di questa speranza è la struttura dei nomi nella titolatura regale: alle quattro cariche umane si accompagnano quelle amplificazioni illimitate, tendenti all'infinito, che dicono quanto questa storia possa assumere l'orizzonte di Dio, possa esprimere, al di là delle sue incertezze e dei suoi fallimenti, il progetto salvifico dell'unico re, JHWH. Ogni ascesa al trono ed ogni nuovo anello della dinastia diventa un parziale attuazione della promessa di Natan: essa viene confermata e diventa un principio s'interpretazione della storia ogni volta di più, alla nascita di un nuovo erede. La nascita (o l'incoronazione) di Ezechia, per il caso di Is 9, è dunque segno della presenza attiva di JHWH nella storia.

L'attuazione della promessa passata diventa fondamento per una nuova speranza. In questa linea, Isaia non ha fatto che rendere jahwista la speranza che si esprimeva al momento dell'ascesa di un nuovo successore in tutto l'AVO. Ma proprio in questo senso la pericope è aperta ad una lettura «messianica».

Il bambino di cui si parla è un erede davidico, uno della serie: e tuttavia assume il tono di evento di salvezza, perché diventa segno dell'attuazione di una promessa aperta, significata bene dal suo nome Emmanuele.

La speranza di Isaia non è stata completamente adempiuta nel suo immediato presente. Infatti, se la pagina va ascritta al periodo 734-732 (invasione di Tiglatpileser e nascita di Ezechia) la parola di Isaia non ha visto il suo pieno compimento. Essa però ha colto il centro di gravitazione della dinastia davidica e il significato di essa all'interno dei rapporti tra JHWH e il suo popolo. Ha scoperto che la storia da lui vissuta per la presenza di Dio diveniva «escatologia». Proprio per questa carica escatologica la pagina rimaneva aperta ad un complemento di senso, che anche dopo la caduta della dinastia davidica domandava compimento.

L'autore di Mt 4,15s ha potuto dunque vedere in Gesù di Nazaret il compimento di Is 8,23b-9,1 e Lc 1,79 fare allusione a 9,1, come Lc 1,32-33 a 9,6, perché a partire dalla ratifica pasquale alla pretesa di Gesù, la fedeltà di JHWH ha trovato in Lui il suo definitivo punto di approdo. Eppure anche con Gesù di Nazaret non abbiamo assistito all'instaurazione di una pace definitiva, quella promessa *mē'attâ we'ad-ôlām* del v. 6: falsità della profezia, dimensione messianica che continua anche dopo il Cristo o diversa concezione messianica?

EPISTOLA: Eb 1,1-8a

La liturgia ci fa leggere in questa celebrazione di Natale l'*incipit* della Lettera agli Ebrei. Lo ascoltiamo nel suo valore *kerigmatico*, non potendo entrare nella ricchezza della sua esegesi e dei molti problemi toccati. Vogliamo unirici a questo grande omileta della seconda generazione apostolica, per confessare nella fede che l'incarnazione del Figlio è il compimento del disegno pensato da Dio prima ancora della creazione ed è l'ultima parola della sua rivelazione d'amore.

Per questo, la mediazione del Figlio supera ogni altra mediazione (angelica e non) che l'ha preparata lungo i secoli. Il Figlio, infatti, ha ereditato dal Padre il suo stesso nome di *κύριος* «Signore».

¹ Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri con i profeti, ² in questi ultimi giorni ha parlato a noi con il Figlio, il quale Egli ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³ Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la parola della sua potenza. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli; ⁴ essendo divenuto di tanto superiore agli angeli, quanto egli ha ereditato un nome più eccellente che essi.

⁵ Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato?

E ancora:

Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio?

⁶ E ancora, quando introduce il Primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

⁷ Inoltre, mentre degli angeli dice:

*Egli fa i suoi angeli simili al vento,
e i suoi ministri come fiamma di fuoco,*

⁸ al Figlio dice:

Il tuo trono, Dio, è nei secoli dei secoli.

VANGELO: Lc 2,1-14

Nel piano narrativo di Lc 1-2, attraverso un dittico asimmetrico che viene a svilupparsi tra Giovanni Battista e Gesù, si esprime la superiorità del secondo sul primo. Ricordo, almeno a grandi linee, questa struttura narrativa del vangelo dell'infanzia luca- no, che riprende la distinzione introdotta a suo tempo da mons. Galbiati tra "scena" (qui segnalata dallo sfondo giallo) e semplice "notizia" (in bianco):

	Annunciazione		Nascita e circoncisione					Infanzia	
	annuncio	concepimento/ visitazione	nascita	adorazione	circoncisione	presentaz. al tempio	conclusione	Al tempio coi dottori	conclusione
Giovanni	1,5-23*	1,24-25	1,57-58	---	1,59-79 (cantico)	---	1,80*	---	---
Gesù	1,26-38*	1,39-56* (cantico)	2,1-7	2,8-20** (cantico)	2,21	2,22-38 (cantico)	2,39*-40*	2,41-50	2,51***-52*

Per amalgamare ancora di più il dittico, vi sono tre ritornelli di collegamento, segnalati nello schema da asterischi di diverso colore:

(*) ritornello I: «il ragazzo cresceva e si fortificava» (1,80; 2,40; 2,52)

(*) ritornello II: «Maria conservava tutte queste cose nel suo cuore» (2,19; 2,51)

(*) ritornello III: uscite e partenze (1,23. 38b. 56; 2,20. 39. 51).

La pericope liturgica comprende la scena della nascita (Lc 2,1-7) e la prima parte della scena di adorazione dei pastori, con l'annuncio a loro rivolto dal messaggero divino (Lc 2,8-14). È lasciata ad altra celebrazione la lettura della seconda parte della scena con l'adorazione dei pastori (Lc 2,15-20).

¹ In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutto il mondo. ² Questo censimento fu fatto prima che Quirinio fosse governatore della Siria. ³ E tutti andavano per essere censiti, ciascuno nella propria città. ⁴ Anche Giuseppe dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, poiché era del casato e della famiglia di Davide. ⁵ Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. ⁶ Ora avvenne che mentre si trovavano là, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷ Ed ella partorì il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, poiché per loro non trovarono posto nel piano di sopra.

⁸ Nella medesima contrada vi erano alcuni pastori che pernottavano all'aperto e tutta la notte facevano la guardia al loro gregge. ⁹ Ed ecco un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore risplendette loro intorno; ed essi temettero di grande timore. ¹⁰ Ma l'angelo disse loro:

– Non temete! Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹ è nato per voi oggi un Salvatore, che è Cristo Signore, nella città di Davide. ¹² Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.

¹³ E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

– ¹⁴ Gloria a Dio nei luoghi altissimi
e sulla terra pace tra gli uomini oggetto della sua benevolenza.

Il passo si articola dunque in due momenti: *a*) i vv. 1-7 descrivono le circostanze della nascita di Gesù e il motivo per cui, nonostante Giuseppe fosse di Nazaret in Galilea, Gesù sia nato a Betlemme in Giudea; *b*) i vv. 8-14 sono invece la manifestazione del bimbo che il messaggero divino annuncia ai pastori, i quali poi andranno a rendere omaggio al bambino «avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (cf vv. 15-20).

vv. 1-7: Il contrasto tra la storia ufficiale dell'impero e quanto avviene nelle piccole contrade di Nazaret e di Betlemme non intacca l'acribia storica di Luca e le sue meticolose ricerche (cf Lc 1,1-4). Bisogna solo fare attenzione al modo in cui si traduce il v. 2, perché la traduzione ufficiale della CEI – anche nella nuova edizione – porta a un'insostenibile datazione, legata a Quirinio. Quirinio, in greco *Κυρηνάιος* «Cireneo», nacque negli anni '50 del I secolo a.C. e morì il 21 d.C.; fu un uomo ben noto e molto potente in Roma durante i regni di Augusto (31 a.C. – 14 d.C.) e di Tiberio (14-37 d.C.). Egli rivestì la carica di governatore della Siria dal 6 d.C. (cf *Ant. Iud.* XVIII, 1-10) sino al 12 d.C. (come limite massimo), anni troppo lontani dal verosimile tempo della nascita di Gesù, correttamente fissato da Matteo un po' prima della morte di Erode il Grande (13 marzo del 4 a.C., un giorno di eclisse lunare, come ricorda Giuseppe Flavio in *Ant. Iud.* XVI, 6,4). Il suo incarico fu di grande rilievo perché alla Siria fu annesso anche il controllo della Giudea, dato che Augusto aveva rimosso Archelao togliendogli il titolo di Tetrarca della Giudea. Fu proprio Quirinio a porre la Giudea sotto la guida di un *praefectus*, che sarebbe divenuto in seguito governatore della Siria. E fu proprio

allora (6 d.C.) che Quirinio organizzò un grande censimento nella Siria e nei nuovi territori a lui affidati per poter disporre di sufficienti entrate fiscali.

La soluzione dell'intricato problema di come conciliare la data di Luca con la storia ufficiale romana non è impossibile, se si ammette che il greco della *koinè* possa dare all'aggettivo *πρώτη* non solo valore attributivo «questo *primo* censimento», ma anche valore predicativo-avverbiale ed equivalente al comparativo *πρότερος* «questo censimento avvenne *prima che...*». Ecco le due versioni a confronto con il testo di Luca:

Nestle-Aland^{27th Ed.} : *αὕτη ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηναίου*
CEI 2008: Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria
Altra versione: Questo censimento fu fatto prima che Quirinio fosse governatore della Siria

La motivazione dello spostamento di Giuseppe da Nazaret a Betlemme è plausibile nel contesto di una registrazione per fissare la tassazione di un territorio. La tradizione che lega Giuseppe (o Maria) al casato di Davide, e quindi a Betlemme, è attestata anche da Mt 1-2, uno dei pochi punti narrativi condivisi tra Luca e il primo evangelista.

Il quadro storico che ricorda Cesare Augusto, l'imperatore del mondo romano allora conosciuto, è presentato da Luca come un fatto provvidenziale che porta Gesù a nascere a Betlemme, la città di Davide. A differenza del Secondo Isaia che attribuisce a Ciro persino il titolo di «unto» e di «messia», Luca legge la figura di Cesare Augusto in antitesi al bimbo che nasce a Betlemme. Augusto aveva fatto erigere in Campo Marzio un altare alla *Pax Augusta*, la cosiddetta *Ara pacis augustae*; in Oriente egli era salutato come salvatore e dio; in molte iscrizioni era detto «Salvatore di tutto il mondo»; il suo compleanno (23 settembre) era celebrato come «il compleanno del dio che ha segnato l'inizio delle buone notizie per tutto il mondo» (cf iscrizione di Priene, ll. 40-42). Per Luca, l'associazione della nascita di Gesù alla figura di Augusto diventa la sottolineatura che è Gesù a portare la vera pace, è Lui il vero salvatore del mondo. La nascita di Gesù a Betlemme da una parte porta con sé un'atmosfera tipicamente giudaica, ma – nel contesto dell'impero romano – assume una valenza mondiale, anzi universale: «Gloria a Dio nei luoghi altissimi e sulla terra pace tra gli uomini oggetto della sua benevolenza» (v. 14).

Nei vv. 6-7 è raccontata propriamente la nascita (cf Lc 1,57-18 per la nascita di Giovanni). Il resto della descrizione assume subito valore simbolico, tragiurato attraverso allusioni scritturistiche e anticipazioni della vita reale di colui che sarebbe poi stato crocifisso: così si allude a quanto lo pseudo-Salomone dice di sé in Sap 7,4-5 («Fui allevato in fasce e circondato di cure; nessun re ebbe un inizio di vita diverso»), o a quanto Isaia dice in 1,3: «Un bue conosce il suo padrone e un asino la greppia del suo signore; ma Israele non mi conosce e il mio popolo non comprende» (*ἔγνω βοῦς τὸν κτησάμενον καὶ ὄνος τὴν φάτνην τοῦ κυρίου αὐτοῦ. Ἰσραηλ δέ με οὐκ ἔγνω, καὶ ὁ λαὸς με οὐ συνῆκεν*). A questo riguardo, si ricordi che la mangiatoia (*ἡ φάτνη*) con la presenza dell'asino e del bue nasce proprio dalla lettura di questo versetto di Isaia. Essa era già presente nelle decorazioni dei sarcofagi cristiani (cf *Sarcofago di Stilicone*, Basilica di S. Ambrogio, IV secolo) e aveva un'intonazione anti-giudaica: Israele ancora una volta non ha saputo riconoscere e comprendere. Il riferimento al piano di sopra della casa, dove usualmente stavano le persone ad abitare e a dormire, richiama il testo di Ger 14,8, che parla di JHWH «speranza di Israele» e «Salvatore in tempo di calamità: «perché vuoi essere come un forestiero nella terra e come un viandante che sale in alloggio (*κατάλυμα*) solo una notte?» (LXX).

Maria avvolge in fasce il bambino appena nato e lo depone in un mangiatoia (v. 7): si veda qui sotto il senso prolettico di questi gesti, ripresi nel segno offerto ai pastori.

vv. 8-14: La manifestazione del bambino comprende il messaggio angelico (vv. 8-12) e il canto degli angeli (vv. 13-14). Perché una manifestazione ai pastori? Il vocabolo «pastore» indica spesso nelle lingue dell'antico Vicino Oriente la valenza di «capo politico» (cf 2 Sam 5,2) o di «capo militare». Ma evidentemente non riguarda il presente racconto lucano. Piuttosto, si possono ricordare le nascite di molti personaggi famosi antichi circondati da pastori (ad esempio, Ciro, Romolo e Remo, Mitra). Ma anche a questo proposito il collegamento sarebbe troppo generico, come generico sarebbe il riferimento ai pastori in quanto i custodi della stalla e della mangiatoia di cui parla Luca (così J. Jeremias).

Alcuni commentatori fanno riferimento a *Migdal Eder* «la torre del gregge» (Gn 35,21 e Mic 4,8) e alla tradizione targumica, secondo cui «il Re Messia sarebbe stato rivelato alla fine dei giorni dalla Torre del gregge» (*Targum dello Ps. Jonatan* a Gn 35,21). Anche questo collegamento sembra impossibile per diverse ragioni di inopportunità.

I pastori sono quasi certamente introdotti da Luca nella sua narrazione proprio per l'ambientazione betlemita della nascita: si ricordi Davide pastore, che è fuori a pascolare il gregge di Iesse, suo padre (1 Sam 16,11; cf anche 1 Sam 17,14-15. 20. 28. 34). Inoltre, si ricordi anche il testo di Mic 5,1 che parla di Betlemme come il luogo più insignificante di Giuda, da cui sarebbe però uscito un *mōšēl* «dominatore» per governare su Israele (testo citato in Mt 2,6). Tuttavia, Luca non cita mai questo testo. Si dovrebbe allora pensare ad un'allusione indiretta per indicare il luogo di estrema povertà, e forse anche di emarginazione, rappresentato non solo dalla piccola Betlemme, ma anche e soprattutto dall'ambiente dei pastori, invisibili al mondo cittadino per le loro condizioni. Non è necessario pensare ad altre caratterizzazioni (peccatori, impuri, ladri...). La loro presenza è un altro elemento tipico di Lc 1-2, con la scelta di una umanità povera ed emarginata (cf Lc 1,38 e 52).

L'annuncio sta propriamente nei vv. 9-12, con gli elementi tipici di un *annuncio di nascita*: a) l'apparizione dell'angelo del Signore (v. 9a); b) il timore da parte dei pastori (v. 9b); c) il messaggio celeste, sotto forma di oracolo di salvezza («Non temete!»); d) il segno di assicurazione offerto (v. 12). Manca soltanto l'obiezione dell'interlocutore.

Il messaggio angelico è esattamente l'anti-editto imperiale: è il progetto provvidenziale di Dio ad aver donato al mondo un bambino che diventerà per la storia umana il Salvatore, il Messia e il Signore (tre titoli del *kerygma pasquale*, anticipato al momento della nascita). Nella cornice della *Pax Augusta* e nel quadro della Città di Davide, i pastori sono invitati a riconoscere in lui la fonte della vera gioia, che sarà di tutto il popolo.

Non solo i titoli cristologici, ma anche il segno offerto anticipa il momento della croce: «troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». Si noti che l'evangelista Luca allude all'azione di Giuseppe di Arimatea che «avvolge in un lenzuolo» (Lc 23,53: *ἐνετύλιξεν αὐτὸ σινδόνι*) il corpo ormai esanime di Gesù morto in croce. Anche l'azione di Maria che «adagia [il bambino] in una mangiatoia» (*ἀνέκλινεν αὐτὸν ἐν φάτνῃ*) è un anticipo dell'azione di Giuseppe di Arimatea che «adagia il corpo di Gesù in un sepolcro (*ἔθηκεν αὐτὸν ἐν μνήματι λαξευτῷ*), scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto» (Lc 23,53b). È un'iconografia molto frequente nella tradizione orientale, presente anche nella tradizione occidentale, almeno sino a Giot-

to: raffigurare il bambino Gesù deposto in una mangiatoia che è in verità un sepolcro. Quel segno è dunque un anticipo di quanto avverrà al momento della croce.

Infine, nei vv. 13-14, il coro angelico invita il lettore a unirsi nel canto della Gloria di Dio, perché davvero la nascita di questo bambino significa una manifestazione di salvezza per il suo popolo della risposta. Questa è la fonte della vera gioia per tutto il popolo: sapere che è ormai compiuta l'*εὐδοκία* «il disegno favorevole» di Dio per l'intera umanità, passando attraverso la chiamata di Abramo e di Israele.

PER LA NOSTRA VITA:

1. Per chi è forte e grande in questo mondo vi sono soltanto due luoghi in cui il suo coraggio lo abbandona, che teme nel profondo dell'anima, che evita impaurito. Sono la mangiatoia e la croce di Gesù Cristo. Nelle vicinanze della mangiatoia non osa andare nessun potente, nemmeno il re Erode ha osato farlo. Perché qui tremano i troni, cadono i potenti, crolla chi sta in alto, perché Dio sta con gli umili, qui i ricchi vengono annientati perché Dio sta con i poveri e gli affamati, perché sazia gli affamati, ma rimanda a mani vuote i satolli e i ricchi. Di fronte a Maria, la serve, di fronte alla mangiatoia di Cristo, di fronte a Dio e al suo abbassamento, il forte crolla, non ha alcun diritto, nessuna speranza, è giudicato.

Dobbiamo chiarirci come vogliamo pensare per il futuro, di fronte alla mangiatoia, ciò che è alto e ciò che è basso nella vita umana.

Chi di noi festeggerà bene il Natale? Chi alla fine deponde ai piedi della mangiatoia ogni potere, ogni onore, ogni fama, ogni superbia, ogni altezzosità, ogni caparbietà, chi si mette fra gli umili e lascia che Dio soltanto stia in alto, chi nella mangiatoia contempla la gloria di Dio proprio nel suo abbassamento.¹²

2. Ma l'uomo, l'uomo che guarda la terra, che contempla i cieli, che ha in sé un desiderio di conquista infinito, di chi è? È una di quelle domande che sconcertano, che danno le vertigini. Quando noi pensiamo al mistero del Natale - mistero di incarnazione - noi sentiamo che Cristo, Dio fatto uomo, appartiene all'uomo, è dentro l'uomo. Non una religione d'intonaco, la nostra, non è una decorazione sull'uomo: è nella struttura dell'uomo e non la possiamo cancellare. L'uomo porta dentro la presenza, il fermento, lo sconcerto di questa adorabile presenza divina; presenza di un Dio che si è fatto uomo non soltanto per vivere in noi e partecipare alla nostra vita quotidiana, ma anche per poter dare a questa nostra vita un senso, una forza di elevazione, una speranza che va al di là della brevità della nostra giornata. Siamo di Cristo. Io non vi so spiegare come gli apparteniamo, ma c'è un fatto indubitabile: noi non possiamo distaccarci da Lui. Sono secoli che l'umanità fa questo sforzo. Ci siamo distaccati da tante religioni, ci siamo lasciate dietro le spalle le religioni dei Greci e dei Romani, che pure erano popoli che avevano detto una parola non comune sulla strade della civiltà e della convivenza umana. Vi sono tante cose che sono cadute senza fatica; non c'è stato neanche bisogno di aggredirle. Erano costruzioni umane: ad un certo momento sono state prese dal tarlo o dalla ruggine e non c'è stato niente che le abbia potute salvare.

¹² D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 400.

Qui, al contrario, è da secoli che si aggredisce. E badate bene, o miei cari fratelli, che io non mi riferisco soltanto alle aggressioni esterne alla Chiesa, a quelle che vengono dal di fuori. Quella che conta è la mia aggressione, quella che c'è dentro in ognuno di noi, sono le nostre rivolte verso il Vangelo e verso l'insegnamento del Signore. Ricordatevi: il presepio è fatto di uomini e di bestie. C'è un Bambino, c'è Maria, c'è Giuseppe: una famiglia di povera gente che porta i destini del mondo. La tradizione vuole che si siano accanto un asino e un bue. Provate a togliere quel Bambino, spegnete quella luce: che cosa vi rimane? Avete creato la convivenza? avete creato la fraternità? avete creato la pace? No. Avete creato un presepio dove c'è soltanto un asino e un bue, vale a dire una umanità che non ha più una speranza, ma è una stalla.¹³

3. I Pastori non stavano al tempio.
Erano ai loro greggi, a guardia, vegliavano.
E pronti anche per il cammino, già fuori.
Incontrati dalla luce, avvolti dalla gloria. Loro.
Erano svegli, a veglia del gregge.

La gloria, la luce:
Incontrati nella notte dalla luce,
il pascolo e la gloria del Signore.

Un angelo a rassicurarli:
un annuncio di gioia grande.
È nato il Salvatore, che è Cristo, Signore.

Un segno: vicino più alla loro condizione che alla gloria del Signore annunciata...
Dove la gioia grande?
In un bambino avvolto in fasce, in una mangiatoia.

Attesero tutto l'annuncio, ascoltarono tutto l'annuncio.
Solo dopo fra loro parlavano gli uni gli altri.
Attraversiamo, camminiamo fino a Betlemme e vediamo la Parola accaduta.
Vennero, si affrettarono, trovarono e fecero conoscere ...

Attraversarono la notte, sapendo camminare, senza perdere la direzione.
Quale grande fiducia a quell'annuncio per affrettarsi così:
il loro passo, il loro cercare, e la certezza di ciò che avevano visto accaduto.
La fede di chi ha incontrato la salvezza!
Lo spavento non li aveva fermati.
Chi cammina al buio impara a godere della luce,
della voce, dell'annuncio anche solo prefigurato.
Chi cammina non può che giungere là dove si nasconde Dio,
in un così grande annuncio, abissalmente confuso nella invisibilità,

¹³ P. MAZZOLARI, *Dalla Omelia del Natale 1956*.

nell'oscurità di quella notte di Betlemme.¹⁴

4. ANNUNCIO AI PASTORI

Guardate in alto, uomini. Uomini là, vicino al fuoco,
voi che il cielo stellato conoscete e le stelle
comprendete – qui, qui! Guardate: sono una nuova
già nascente stella. Tutto il mio essere arde –
e con forza risplende, così indicibilmente
è luce piena, che il profondo firmamento
non è più per me abbastanza. Lasciate ch'entri il mio splendore
nelle vostra esistenza: oh, gli oscuri sguardi,
i cuori oscuri – notturni destini
che vi colmano. Pastori, come sola
sono io dentro di voi. Per uno spazio all'improvviso esiste.
Non stupite: il grande albero del pane
lasciò cadere un'ombra. Sì, l'opera fu mia.
Voi coraggiosi, oh, se sapeste
Come sul vostro contemplante volto
il futuro ora risplende. In questa forte luce
molte cose potranno accadere. A voi lo confido perché
siete discreti: a voi che con intensità credete
tutto parla in questo luogo. La calura parla, la pioggia,
la migrante schiera degli uccelli, il vento e ciò che siete,
nulla predomina né cresce intorno a un vano scopo,
nutrendosi di sé soltanto. Non trattenete voi
le cose dentro il petto, in chiuso spazio,
per tormentarle. Come trova il Suo desiderio
attraverso un angelo lo sbocco, così urge in voi
ciò che è terrestre. E se un rovetto
ha dato fiamme all'improvviso, ancora potrebbe esso
l'Eterno chiamarvi – i Cherubini,
quando vollero accanto al vostro gregge
andare oltre, non riuscirono a meravigliarvi:
sul vostro stesso viso vi prostrate,
pregaste e diceste che questa era la terra.

E così era. Ed ora accadrà una cosa nuova,
e per essa il cerchio della terra crescerà lottando.
Ma per noi, cos'è un roseto: Dio nel grembo d'una vergine
se stesso riconosce. Io sono il chiarore
dall'intimo di lei che vi accompagna.¹⁵

¹⁴ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

¹⁵ R.M. RILKE, *Vita di Maria*, a cura di L. GOBBI – N. NICOLIS, *Il Segno dei Gabrielli*, Milano 1996, pp. 31-33.

5.

NATALE

Preghiera di mons. Luigi Serenthà

È Natale, Signore.

O è già subito Pasqua?

Il legno del presepio è duro,
come il legno della croce.

Il freddo ti punge quasi corona di spine.

L'odio dei potenti ti spia e ti teme.

Fuga affannosa nella notte.

Sangue innocente di coetanei,
presagio del tuo sangue.

Lamento di madri desolate,
eco del pianto di tua Madre.

Quanti segni di morte, Signore,
in questa tua nascita.

Comincia così il tuo cammino tra noi,
la tua ostinata decisione
di essere Dio, non di sembrarlo.
Le pietre non diverranno pane.
Non ti lancerai dalla dorata cima del tempio.
Non conquisterai i regni dell'uomo.
Costruirai la tua vita di ogni giorno
raccogliendo con cura meticolosa,
con paziente amore,
tutto quello che noi scartiamo:
gli stracci della nostra povertà,
le piaghe del nostro dolore,
i pesi che non sappiamo portare;
le infamie che non vogliamo riconoscere.

Grazie, Signore, per questa ostinazione,
per questo sparire,
per questo ritrarti,
che schiude un libero spazio
per la mia libera decisione di amarti.

Dio che ti nascondi,
Dio che non sembri Dio,
Dio degli stracci e delle piaghe,
Dio dei pesi e delle infamie,
io ti amo.

Non so come dirtelo,
ho paura di dirtelo,
perché talvolta mi spavento
e ritiro la parola;
eppure sento che devo dirtelo:
io ti amo.

7.

NATALE

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade

Ho tanta
stanchezza
sulle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare

Da *L'Allegria* (1916)¹⁷

8. “Fu un freddo avvento per noi,
Proprio il tempo peggiore dell’anno
Per un viaggio, per un lungo viaggio come questo:
Le vie fangose e la stagione rigida,
Nel cuore dell’inverno.”
E i cammelli piegati, coi piedi sanguinanti, indocili,
Sdraiati nella neve che si scioglie.
Vi furono momenti che noi rimpiangemmo
I palazzi d’estate sui pendii, le terrazze,
E le fanciulle seriche che portano il sorbetto.
Poi i cammellieri che imprecavano e maledicevano
E disertavano, e volevano donne e i liquori,
E i fuochi notturni s’estinguevano, mancavano ricoveri,
E le città ostili e paesi nemici
Ed i villaggi sporchi e tutto a caro prezzo:

¹⁷ G. UNGARETTI, *Vita d’un uomo*, a cura di L. PICCIONI (I Meridiani. Collezione), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2005.

Ore difficili avremmo.
Preferimmo alla fine viaggiare di notte,
Dormendo solo a tratti,
Con le voci che cantavano agli orecchi, dicendo
Che questo era tutta follia.

Poi all'alba giungemmo a una valle più tiepida,
Umida, sotto la linea della neve, odorante di vegetazione;
Con un ruscello in corsa ed un mulino ad acqua che batteva il buio,
E tre alberi contro il cielo basso,
E un vecchio cavallo bianco al galoppo sul prato.
Poi arrivammo a una taverna con l'architrave coperta di pampini,
Sei mani ad una porta aperta giocavano a dadi monete d'argento,
E piedi davano calci agli otri vuoti.
Ma non avemmo alcuna informazione, e così proseguimmo
Ed arrivati a sera non un solo momento troppo presto
Trovammo il posto; cosa soddisfacente voi direte.

Tutto questo fu molto tempo fa, ricordo,
E lo farei di nuovo, ma considerate
Questo considerate
Questo: ci trascinammo per tutta quella strada
Per una Nascita o per una Morte? Vi fu una Nascita, certo,
Ne avemmo prova e non avemmo dubbio. Avevo visto nascita e morte,
Ma le avevo pensate differenti; per noi questa Nascita fu
Come un'aspra ed amara sofferenza, come la Morte, la nostra morte.
Tornammo ai nostri luoghi, ai nostri Regni,
ma ormai non più tranquilli, nelle antiche leggi,
Fra un popolo straniero che è rimasto aggrappato ai propri idoli.
Io sarei lieto di un'altra morte.¹⁸

9. *(I Magi)*

Non ha volto, si cela
dentro di sé il tempo –
 così ci confonde
esso, ci gioca
con i suoi inganni –
 a volte
duramente,
 duramente ci disorienta.

Ed ecco, in un frangente

¹⁸ TH.S. ELIOT, *Opere [1904-1939]*, Volume I, a cura di R. SANESI (Classici Bompiani), RCS Libri, Milano 1992, ²2005, pp. 867-868.

prima non osservato
o in uno
sorpasato
dal flusso e dimenticato
o in altro ancora

rimasto
oscuro dietro le dune,
qua o là,
qua o là, seme sepolto
in terra molto arida
e molto pesticiata,

potrebbe all'improvviso
il futuro disserrarsi
in luci, sfavillare il tempo
dove? da una qualsiasi parte.

Andavano cauti loro, i Magi,
occhiuto era il viaggio
in avanti
o a ritroso? Procedendo
o tornando
ai luoghi
d'una ignota profezia?

Sapevano e non sapevano
da sempre la doppiezza del cammino.
L'avvenire o l'avvenuto...
dove stava il punto?
e il segno?
da dove era possibile il richiamo?
Non è ricaduta inerte nel passato
e neppure regressione
nel guscio delle cose già sapute
questo

ritorno della strada
spesso
su se medesima,
ma nuova
conoscenza, forse
ed illuminazione
di un bene avuto e non ancora inteso –
dice
uno di loro

e gli altri lo comprendono
sì e no, ma sanno
ed ignorano all'unisono...
e proseguono

insieme,
vanno e vengono
insieme nel va e vieni del viaggio.¹⁹

¹⁹ M. LUZI, *L'opera poetica*, p. 721.